

CONTROSTORIA |

IL #PRESEPE NON È POSTO DA ZECCHÉ

Sembra imporsi il cliché per cui la santa povertà della mangiatoia ispirerebbe varie letture ideologiche. Tra queste quella di certa sinistra, che a sua volta risponde alle strumentalizzazioni opposte

di **Giuliano Guzzo**

Il gran parlare che si sta facendo del Presepe può essere una buona occasione - senza nulla togliere, ovviamente, a questa bellissima tradizione che merita di essere continuata e tutelata -, per fare un po' di ordine, storicamente s'intende, sulla Nascita di Gesù. Troppe, specie in queste ultime settimane, sono difatti state le imprecisioni politicamente corrette diffuse da varie fonti circa il fatto che Gesù Bambino sarebbe stato «arabo», «povero» e «migrante»; in quest'ottica il Presepe sarebbe dunque una sorta di simbolo buonista, di icona del multiculturalismo, di denuncia dell'indigenza e di manifesterà dell'accoglienza di una famiglia immigrata. Il punto è che tutto ciò, per quanto possa essere ritenuto bello, nulla ha a che vedere con la realtà storica.

Tanto per cominciare il Presepe - se si escludono i Magi - non rappresenta affatto l'incontro fra «culture diverse», essendo popolato solo ed esclusivamente da ebrei. E a ben vedere non avrebbe potuto essere diversamente dal momento che in Giudea, dove com'è noto si trovava la città di Betlemme, gli arabi arriveranno solo poco dopo la morte di Mammetto (570-632), precisamente nell'anno 637, con l'invasione musulmana; e comunque, prima degli arabi furono le truppe persiane di Cosroe (570-628), nel 614, non a visitare ma ad assediare la città. Se si vuole dunque sottolineare l'importanza del fatto che «culture diverse» possano convivere e rispettarsi e auspicare che ciò accada più efficacemente meglio lasciar perdere il Presepe che tutto è stato fuorché una piattaforma multiculturale, come mostra del resto la condotta degli unici «stranieri», i Magi, i quali - com'è noto - sono andati e poi tornati bellamente in patria: «a casa loro», si potrebbe dire.



Anche se non lo si ricorda spesso, non regge neppure la tesi di Gesù Bambino «povero». Anzitutto perché se ci fosse stata tutta questa attenzione alla povertà san Giuseppe - come ironicamente notava il cardinal Biffi (1928-2015) - ai Magi avrebbe dovuto rispondere: «L'oro non lo possiamo accettare, perché è segno di ricchezza e contamina chi lo dà e chi lo riceve» (Il quinto evangelio, ESD, Bologna 2008, p. 21). Ma è noto che questo non avvenne. L'inconsistenza della povertà di Gesù è suffragata da un altro elemento, vale a dire il censimento che costrinse anche Giuseppe e Maria a compiere un viaggio: ebbene, quel censimento non era, come si potrebbe supporre oggi, una rilevazione statistica della popolazione bensì una registrazione della proprietà terriera e immobiliare per tassarla a favore dell'impero romano.

Se a ciò si aggiunge che a siffatta registrazione erano escluse le donne e i nullatenenti, ne consegue che se Giuseppe - che non risulta affatto fosse disoccupato - era in viaggio proprio spiantato dovesse essere. Senza dimenticare che appare pure plausibile ritenere Gesù Bambino addirittura di origini nobili: il padre, Giuseppe, era infatti «figlio di Davide» (Mt 1,20) e la madre, Maria, era, molto probabilmente, appartenente alla stirpe di Aronne per la sua stretta parentela con Elisabetta senza dover escludere antenati davidici. Al di là di questo, ad ulteriore conferma del fatto che Gesù non fosse povero si può ricordare come, una volta cresciuto, costui tutto fosse fuorché un nullafacente o un «precario», per usare un termine tristemente attuale rispetto al mondo del lavoro.

Molto interessanti a questo riguardo sono le conclusioni a cui si è potuti pervenire considerando l'insieme delle acquisizioni storiche in questo senso: «Conoscenza delle lingue, abilità professionale, formazione intellettuale

offrono un quadro personale sufficientemente delineato per considerare Gesù un imprenditore, tutt'altro che disattento sia nei confronti del mondo esterno sia delle occasioni che si davano per lavorare con abilità e con frutto. Tutto ciò spinge a pensare che il lavoro di artigiano doveva consentire a Gesù di guadagnarsi da vivere e di mantenere la madre dopo la presumibile morte di Giuseppe» (StoriaLibera, 2015; Vol.1:45-100).

A questo punto ci si potrebbe allora domandare come mai, se davvero Gesù non era povero così come non lo era, prima di lui, Giuseppe, sia venuto al mondo - come siamo ormai tutti soliti immaginarlo - in una stalla o grotta oscura, fra buie e asinello. Ora, a parte che di buie e asinello si parla solamente nei vangeli apocrifi, la spiegazione di questo aspetto è molto semplice e soprattutto non riguarda affatto la disponibilità economica di Giuseppe bensì la non disponibilità di alloggi di Betlemme, in quei giorni letteralmente invasa di gente di passaggio in ragione dell'evento poc'anzi ricordato: il grande censimento. Inoltre tecnicamente Gesù non nacque in una vera e propria stalla bensì in un locale d'albergo attiguo al «parcheggio» degli animali di locomozione degli ospiti dell'albergo.

Intendiamoci: non era certo un locale confortevole, anzi, ma il motivo - urge ribadirlo - per cui Giuseppe e Maria non trovarono rifugi migliori non era economico ma alberghiero: le stanze erano tutte occupate e Maria non poteva aspettare, di qui la scelta poco solenne ma obbligata di partorire dove partorì. Tuttavia, se proprio si vuole ragionare, con riferimento al Presepe, sulla povertà, sulla lontananza dallo sfarzo e sulla scarsa considerazione sociale ha senso farlo con riferimento ai primi testimoni di Gesù Bambino: i pastori. Persone che - nell'ipotesi, così spesso rilanzate, secondo cui i Vangeli non riferiscono il vero e siano mere costruzioni romanizzate di ciò che accadde - non solo non dovrebbero comparire per primi davanti a Gesù, ma non dovrebbero neppure essere nominati.

Lo stesso che accadde con la resurrezione, evento le cui prime testimonie furono le donne, all'epoca tutt'altro che considerate, e che - con riferimento alla presunta inattendibilità storica dei Vangeli - porta il vaticanista Andrea Tomielli giustamente ad osservare: «Gli inventori del racconto evangelico, della «fiaba» bella e cruenta iniziata con la nascita di Cristo e terminata con la sua crocifissione e resurrezione, sarebbero [...] stati così poco accorti da menzionare come primi testimoni, sia della nascita che della risurrezione persone la cui parola nella società giuridica dell'epoca non aveva valore. Personaggi, nel caso dei pastori, persino poco raccomandabili» (Inchiesta su Gesù Bambino, Gribaudi, Milano 2005, p. 146).

Ecco che allora quanto sommariamente ricordato rispetto al Presepe da un lato smentisce i luoghi comuni che vorrebbero Gesù Bambino «arabo», «povero» e «migrante» e, dall'altro, non fa che confermare, per ragioni meramente logiche prima che storiche, l'autenticità del racconto dei Vangeli così sovente contestata. Un'ultima parola, rispetto alla povertà, deve tuttavia essere spesa sottolineando che se, come detto, Gesù non nacque povero - al massimo «da» povero, ma solo per motivi accidentali - rimane comunque vero che la nascita di quel Bambino fu in effetti un segno della «povertà di Dio» che in questo modo scelse, incarnandosi del tutto gratuitamente come creatura mortale, di offrirsi all'umanità: in questo senso sì, e solo in questo, il Presepe testimonia una povertà da non inquadarsi però in termini economici o materiali, perché fu anzitutto Amore. ■

UDIENZA |

La Porta santa è Gesù, e Gesù è #gratis

Così Papa Francesco ha invitato i fedeli ad andare al cuore dell'esperienza giubilare dell'anno santo

di **Raffaele Dicembrino**

Un'udienza generale legata agli eventi del Giubileo quella di Papa Francesco nel consueto abbraccio con i fedeli presenti in Piazza San Pietro.

Il Vescovo di Roma ha posto l'accento sul significato della Porta Santa, per spingere ogni cristiano a tenere aperta la porta del proprio cuore, ad avvicinarsi al Sacramento della Confessione, a perdonare il nostro prossimo. «La Porta Santa è Gesù e Gesù è gratis» ha sottolineato il Santo Padre. «Amare e perdonare sono il segno concreto e visibile che la fede ha trasformato i nostri cuori e ci consente di esprimere in noi la vita stessa di Dio». Amare e perdonare - ha sottolineato il Pontefice poi - è un programma di vita, che non può interrompersi per nessuna ragione, perché anche nei momenti in cui ci sentiamo stanchi e sfiduciati, dobbiamo pensare che il Signore è lì a sorreggerci».

Papa Francesco ha esordito con i consueti «educati ed amorevoli» saluti:

«Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Domenica scorsa è stata aperta la Porta Santa nella Cattedrale di Roma, la Basilica di San Giovanni in Laterano, e si è aperta una Porta della Misericordia nella Cattedrale di ogni diocesi del mondo, anche nei santuari e nelle chiese indicate dai vescovi. Il Giubileo è in tutto il mondo, non soltanto a Roma. Ho desiderato che questo segno della Porta Santa fosse presente in ogni Chiesa particolare, perché il Giubileo della Misericordia possa diventare un'esperienza condivisa da ogni persona. L'Anno Santo, in questo modo, ha preso il via in tutta la Chiesa e viene celebrato in ogni diocesi come a Roma. Anche, la prima Porta Santa è stata aperta proprio nel cuore dell'Africa. E Roma, ecco, è il segno visibile della comunione universale. Possa questa comunione ecclesiale diventare sempre più intensa, perché la Chiesa sia nel mondo il segno vivo dell'amore e della misericordia del Padre.

Anche la data dell'8 dicembre ha voluto sottolineare questa esigenza, collegando, a 50 anni di distanza, l'inizio del Giubileo con la conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. In effetti, il Concilio ha contemplato e presentato la Chiesa alla luce del mistero della comunione. Sparsa in tutto il mondo e articolata in tante Chiese particolari, è però sempre e solo l'unica Chiesa di Gesù Cristo, quella che Lui ha voluto e per la quale ha offerto Sé stesso. La Chiesa «una» che vive della comunione stessa di Dio.

Questo mistero di comunione, che rende la Chiesa segno dell'amore del Padre, cresce e matura nel nostro cuore, quando l'amore, che riconosciamo nella Croce di Cristo e in cui ci immergiamo, ci fa amare come noi stessi siamo amati da Lui. Si tratta di un Amore senza fine, che ha il volto del perdono e della misericordia.

Però la misericordia e il perdono non devono rimanere belle parole, ma realizzarsi nella vita quotidiana. Amare e perdonare sono il segno concreto e visibile che la fede ha trasformato i nostri cuori e ci consente di esprimere in noi la vita stessa di Dio. Amare e perdonare come Dio ama e perdona. Questo è un programma di vita che non può conoscere interruzioni o eccezioni, ma ci spinge ad andare sempre oltre senza mai stancarci, con la certezza di essere sostenuti dalla presenza paterna di Dio.

Questo grande segno della vita cristiana si trasforma poi in tanti altri segni che sono caratteristici del Giubileo. Penso a quanti attraverseranno una delle Porte Sante, che in questo Anno sono vere Porte della Misericordia. La Porta indica Gesù stesso che ha detto: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). Attraversare la Porta Santa è il segno della nostra fiducia nel Signore Gesù che non è venuto per giudicare, ma per salvare (cfr Gv 12,47). State attenti che non ci sia qualcuno un po' svelto o troppo furbo che vi dica che si deve pagare: no! La salvezza non si paga. La salvezza non si compra. La Porta è Gesù, e Gesù è gratis! Lui stesso parla di quelli che fanno entrare non come si deve, e semplicemente dice che sono ladri e briganti. Ancora, state attenti: la salvezza è gratis. Attraversare la Porta Santa è segno di una vera conversione del nostro cuore. Quando attraversiamo quella Porta è bene ricordare che dobbiamo tenere spalancata anche la porta del nostro cuore. Io sto davanti alla Porta Santa e chiedo: «Signore, aiutami a spalancare la porta del mio cuore!». Non avrebbe molta efficacia l'Anno Santo se la porta del nostro cuore non lasciasse passare Cristo che ci spinge ad andare verso gli altri, per portare Lui e il suo amore. Dunque, come la Porta Santa rimane aperta, perché è il segno dell'accoglienza che Dio stesso ci riserva, così anche la nostra porta, quella del cuore, sia sempre spalancata per non escludere nessuno. Neppure quello o quella che mi dà fastidio: nessuno.

Un segno importante del Giubileo è anche la Confessione. Accostarsi al Sacramento con il quale veniamo riconciliati con Dio equivale a fare esperienza diretta della sua misericordia. E' trovare il Padre che perdona: Dio perdona tutto. Dio ci comprende

anche nei nostri limiti, ci comprende anche nelle nostre contraddizioni. Non solo, Egli con il suo amore ci dice che proprio quando riconosciamo i nostri peccati ci è ancora più vicino e ci sprona a guardare avanti. Dice di più: che quando riconosciamo i nostri peccati e chiediamo perdono, c'è festa nel Cielo. Gesù fa festa: questa è la Sua misericordia: non scoraggiarci. Avanti, avanti con questo!

Quante volte mi sono sentito dire: «Padre, non riesco a perdonare il vicino, il compagno di lavoro, la vicina, la suocera, la cognata». Tutti abbiamo sentito questo: «Non riesco a perdonare». Ma come si può chiedere a Dio di perdonare noi, se poi noi non siamo capaci di perdonare? E perdonare è una cosa grande, eppure non è facile, perdonare, perché il nostro cuore è povero e con le sue sole forze non ce la può fare. Se però ci apriamo ad accogliere la misericordia di Dio per noi, a nostra volta diventiamo

capaci di perdono. Tante volte io ho sentito dire: «Ma, quella persona io non la potevo vedere: la odiavo. Ma un giorno, mi sono avvicinato al Signore e Gli ho chiesto perdono dei miei peccati, e anche ho perdonato quella persona». Queste sono cose di tutti i giorni. E abbiamo vicino a noi questa possibilità.

Pertanto, coraggio! Viviamo il Giubileo iniziando con questi segni che comportano una grande forza di amore. Il Signore ci accompagnerà per condurci a fare esperienza di altri segni importanti per la nostra vita. Coraggio e avanti!

Il consueto appello finale a non arrendersi, ad andare avanti anche quando l'ascesa può apparire troppo ardua. Francesco sa bene quanti ostacoli vi siano nel cammino quotidiano della vita e ama incoraggiare le sue pecorelle (da buon pastore). ■



SE IL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE FA UN INCREDIBILE ENDORSEMENT ALLA CIRINNÀ

In nessun modo l'organismo che rappresenta la classe forense ha titoli per dichiarazioni ufficiali in materia. L'esplicito appoggio al disegno di legge sulle unioni civili è dunque una mossa ideologica (e clientelare?) che si riscontra nei vari Ordini

di **Giancarlo Cerrelli**

Il plenum del Consiglio Nazionale Forense (CNF) ha compiuto lo scorso 23 ottobre c.a. una forzatura che ha dell'incredibile.

Il CNF ha, infatti, deciso mediante una delibera, di entrare a gamba tesa nel dibattito parlamentare sulle unioni civili, rappresentando «alle forze politiche presenti in Parlamento e, per le rispettive competenze, al Governo, l'improrogabile e indefettibile necessità di garantire la tutela della vita privata e familiare delle coppie di fatto eterosessuali e delle coppie omosessuali, nel rispetto della Costituzione e dei suoi principi democratici», così, sollecitando il Parlamento e il Governo ad approvare al più presto le unioni civili.

La presa di posizione del CNF è stata resa pubblica da alcuni suoi rappresentanti il 15 dicembre c.a., con la presentazione di un documento, durante un convegno alla Camera dei Deputati; tutto ciò è avvenuto alla presenza della relatrice della proposta di legge sulla disciplina delle coppie di fatto e delle unioni civili, Monica Ci-

rinnà che ha espresso l'apprezzamento del legislatore per l'impegno del CNF.

Gli esponenti del CNF hanno sostenuto di «essere convinti che certe forme di tutela non possano più essere negate» notando come in Europa solo Italia e Polonia non hanno nessuna forma di riconoscimento per le coppie omosessuali e ribadendo che «si è perso sin troppo tempo e non ne aspettiamo altro».

Se non avessi in mano fonti oggettive attestanti la veridicità dell'avvenimento, stenterei a credere ai miei occhi.

Il CNF, com'è noto, è l'organismo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura e rappresenta l'intera classe forense.

Una presa di posizione come questa, che ha una valenza palesemente ideologica e divisiva dell'intera categoria degli avvocati non mi sembra sia stata mai assunta dall'organo di rappresentanza dell'avvocatura.

Tale posizione del CNF è un'evidente entrata

a gamba tesa nel dibattito parlamentare sulle unioni civili, che risponde a meri interessi di parte, anche perché non rientra per nulla tra i compiti del CNF.

Anche se alla luce della legge n. 247/2012, che ha riformato l'ordinamento forense, il CNF ha una rappresentanza istituzionale dell'Avvocatura nei rapporti con il Ministro della Giustizia e con l'Ordine giudiziario per l'attuazione della legge, ciò non significa che gli sia concesso di schierarsi su temi, altamente divisivi e dibattuti socialmente, aventi anche valenza morale e che, tra l'altro, non sono propriamente e direttamente afferenti agli interessi della categoria.

Qual è, allora, l'interesse del CNF a prendere una tale posizione se non di rispondere a quella dittatura totalitaria del pensiero unico che mira a omologare tutte le articolazioni del corpo sociale per l'attuazione di un nuovo ordine mondiale?

Che significato ha lo schieramento ideologico del CNF, forse quello di segnalare agli iscritti come essere avvocati politically correct?

È triste osservare come il CNF, con la pretesa di voler tutelare le diverse forme di espressione dell'affettività umana e della «vita privata e familiare», scelga di favorire un modello di famiglia liquido e on demand.

Gli avvocati, pertanto, non possono rimanere indifferenti a questa scelta antropologica imposta dal CNF all'avvocatura; è in gioco la nostra libertà!

Ho già espresso formalmente al CNF tutto il mio disappunto e dissenso rispetto alla posizione assunta.

Facciamolo tutti!

Facciamo comprendere che la vocazione alla libertà dell'avvocato non può essere soffocata da lobby che pretendono di egemonizzare la nostra categoria.

Facciamo sentire ora la nostra voce, prima che sia troppo tardi, prima che ci tolgano il diritto di avere voce. ■